

gran perdita di tempo e di danari, ma piuttosto a prender direttamente la città di Venezia, la quale non avendo altra fortezza che l'acqua, sarebbe bastato l'animo al Marchese di Pescara di pigliarla con argini e fascine (fascine) per la via di Margara. E per mostrar a Sua Maestà la cosa più facile, mandò un disegno di Venezia con tutto quel che pensava di far esso. Questo disegno (soggiunge il Navagero) era fatto da un frate che era stato lungamente a Venezia, il quale avea trovato quella via che proponeva il Marchese, cioè tagliando alcuni argini che sostengono l'acqua, li quali tagliati, Venezia resterebbe senza acqua e vi si potria andar con fascine. Confessava però il Navagero di non capire come ciò succedere potesse, e teneva che fosser baje messe fuori da' nostri nemici. Ma intanto il Gran Cancelliere in mezzo a' trattamenti di pace colla Francia, sdegnato che le cose non passassero com'egli avrebbe voluto, deliberato avea totalmente di partirsi da Cesare; pure avendo comunicato questo suo pensiero al legato, e domandato consiglio, questi lo dissuase, la qual cosa il legato stesso in grande secreto comunicava al Navagero (141). Il quale in questo mezzo consolossi con Sua Maestà in nome della Repubblica delle felici sue nozze; per cui nell' undici gennajo 1525 (cioè 1526) partirono da Toledo il Duca di Beger (142) e l'Arcivescovo di Toledo (145) per andare ad incontrare l'Imperatrice a Badajos, luogo lontano quattro leghe dallo stesso Toledo. Sonvi andati con grandissima pompa, e massimamente l'Arcivescovo, che avea gran numero di cavalli, e più di duecento muli, sendosi giudicato che tra livree e altre spese, cotesta andata abbiagli costato da trenta mila ducati. Contrarie lettere intanto avevansi circa le truppe del campo Cesareo in Italia. Lettere di Antonio da Leva diceano esser molto deboli le forze d'Italia, affermando che questi popoli avevano affezione grandissima a Cesare, ed erano inimicissimi del Duca, vedendo che Cesare era anch'egli inimico di lui. All'opposto scriveva il Marchese del Vasto (144), essere le forze d'Italia gagliardissime, e i popoli inimicissimi dell'Imperadore siccome quelli ch'erano ogni di saccheggiati e ruinati dalle sue genti, e non desiderare altro

Signore che il lor Duca. Cesare udiva, e prendea sospetto del Marchese, come troppo italiano, nè prestavagli molta fede (145). Venne finalmente nuova della pace conclusa con Francia, in forza della quale il re sarebbe partito da Madril a' 24 di febbrajo 1525 (cioè 1526) il medesimo giorno in che fu fatto prigionero, e sarebbe condotto a Fonterabbia, e ivi pure menati in ostaggio o i due figliuoli, o il Delfino colli dodici personaggi, come paresse a Madama la reggente, i quali sarebbergli restituiti subito che entro sei settimane avesse il re restituita la Borgogna con altre condizioni nei capitoli espresse (146). Era inoltre concesso a tutti i fuorusciti dello Stato di Milano il poter ritornare con le persone loro. Ma sulla restituzione de' loro beni, pendeva la deliberazione; e dicevasi che Cesare pensasse di fare come la Signoria fece, cioè col dare ogn'anno a' fuorusciti una certa somma, in cambio de' beni. Affermavasi eziandio che il re di Francia avea nominata fra li primi la Repubblica di Venezia, ma per alcune difficoltà s'era preso tempo (147). Il Gran Cancelliere però teneva per certo che il re di Francia non avrebbe osservati i patti della pace conchiusa (148); e tornava a domandare licenza a Cesare per veder le cose sue in Italia. Ma l'Imperadore, cui grandemente utile era l'opera di lui, non gliela accordava (149). Avea fino ad ora taciuto il Navagero intorno alle grandi spese ch'ebbe in cotesta sua legazione. E diceva che se Francesco Cornaro (150) e Gasparo Contarini suoi precessori non avevan domandato ristoro alcuno, fu perchè eran ricchi di famiglia; ma povero di fortune convenne a lui nel partire da Venezia spendere più di mille cinquecento ducati sì in argenti, che in vestiti ed in cavalli. Aggiungeva carissimo essere il vivere a Toledo, sendo il paese, come tutto il resto della Spagna, sterilissimo, e perchè nella Corte non c'era ordine alcuno e ognuno vendeva la roba quanto voleva. Diceva di spendere almeno cinque ducati al giorno; e di avere, oltre la stalla, venti bocche ordinarie; e ogni dì alla tavola sua due o tre persone di fuori li quali senza essere invitati non mancavan mai, che tale era il costume di quella Corte, senza dire de'doni e presenti a' portieri di Cesare, agli